

DEDICAZIONE DEL DUOMO DI MILANO (B)

Is, 26,1-2.4.7-8; 54,12-14a “*Tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore*”

oppure

Ap 21,9a.c-27

“*Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell’Agnello*”

Sal 67

“*Date gloria a Dio nel suo santuario*”

1 Cor 3,9-17

“*Ciascuno stia attento a come costruisce*”

Gv 10,22-30

“*Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono*”

I brani biblici scelti per celebrare la dedicazione del Duomo, descrivono l’edificio sacro in un rapporto di sovrapposizione con il popolo cristiano, nuovo tempio e vero edificio edificato da Dio. Al tempo stesso, viene compiuta una seconda sovrapposizione: la città terrena e la città celeste vengono collocate in un orizzonte simbolico, in modo tale che l’edificio terreno richiami i caratteri di quello celeste. In particolare, la città forte del testo di Isaia (cfr. Is 26,1b), è la città terrena che gode della divina protezione. La città santa dell’Apocalisse (cfr. Ap 21,10), è la trasposizione celeste della chiesa terrena. L’edificio citato nell’epistola, dove i materiali della costruzione si distinguono dal fondamento posto precedentemente (cfr. 1 Cor 3,10-12), descrivono, ancora una volta sul piano simbolico, il duplice processo di crescita operato dalla grazia di Cristo: il cammino del singolo battezzato fino alla perfezione e la formazione della comunità cristiana dal raduno del primo annuncio fino alla sua maturità. Infine, l’edificio spirituale della Chiesa viene simboleggiato dall’allegoria dell’ovile del buon Pastore, dove le pecore godono di una custodia infallibile, perché «il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre» (Gv 10,29). Questi aspetti risulteranno, però, più chiari nel corso della lectio.

La prima lettura odierna ha un carattere innico. Essa si apre con l’immagine di una città forte (cfr. Is 26,1), contrapposta ad un’altra città, eccelsa, i cui abitanti vengono definiti: «coloro che abitavano in alto» (Is 26,5b). L’altezza di questa città ha un carattere più simbolico che reale: si tratta dell’orgoglio umano, tanto detestato da Isaia, e destinato a crollare su se stesso (cfr. Is 26,5ce). Dall’altro lato, la città costruita sulla fede, viene descritta simbolicamente mediante la menzione di pietre preziose, come materiale di costruzione (cfr. Is 54,12). Questi singolari materiali, sottolineano non soltanto la solidità dell’edificio, ma anche la sua bellezza e la sua preziosità. Uscendo dai simboli, la preziosità dei materiali di costruzione viene tradotta dallo stesso Isaia in termini morali: «Tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore, grande sarà la prosperità dei tuoi figli; sarai fondata sulla giustizia» (Is 54,13-14a).

Al tema dell'orgoglio, che rende instabili tutte le sue produzioni, si oppone quello della fede, che invece garantisce una perenne stabilità. Infatti, la fede e la stabilità vengono connesse intimamente l'una all'altra: «Aprite le porte: entri una nazione giusta, che si mantiene fedele. La sua volontà è salda; tu le assicurerai la pace, pace perché in te confida» (Is 26,2-3). E ancora: «Confidate nel Signore sempre, perché il Signore è una roccia eterna» (Is 26,4). Si tratta, dunque, di una fedeltà fiduciosa quella che consente la conquista della pace e della stabilità. Il che significa che, è proprio di chi vive la fede fiduciale, confidare in Dio in ogni circostanza, sia quando Lui dispone le cose in un modo a noi gradito o favorevole – almeno così sembra talvolta al nostro umano giudizio –, sia quando ci sono disposizioni divine che vanno in senso contrario rispetto ai nostri desideri, o a ciò che noi consideriamo un bene. «Confidate nel Signore sempre» (*Ib.*), significa appunto che Dio merita la nostra fiducia *sempre*, anche quando ci toglie tutte le cose che, secondo i nostri criteri, ci sembrano necessarie. La fede fiduciale ha questa caratteristica fondamentale: ci libera dai nostri giudizi e dalle nostre valutazioni, e ci infonde la regale capacità di fare a meno degli appigli di ordine umano. Così, senza di essi, ci sentiamo sicuri ugualmente. L'avverbio di tempo «sempre» (*Ib.*) indica, inequivocabilmente, che la confidenza fiduciale è indipendente dalla circostanza momentanea, che la persona attraversa.

Il testo isaiano prosegue, sviluppando il tema del desiderio, fondamentale per la vita di preghiera: «Il sentiero del giusto è diritto, il cammino del giusto tu rendi piano [...]; al tuo nome e al tuo ricordo si volge tutto il nostro desiderio» (Is 26,7.8cd); dunque, il cammino del giusto è diritto, non in forza della giustizia personale dell'uomo, o delle opere compiute, ma è determinato, piuttosto, dal desiderio di camminare con il Signore, il che apre uno spazio d'intervento, attraverso cui la grazia può armonizzare la vita. La persona, pertanto, può solamente desiderare un cammino lineare di giustizia, ma è Dio che lo crea con la forza del suo Spirito. Nella nostra preghiera, qualora mancasse il desiderio, anche il pronunciamento di molte parole, equivarrebbe al non dire nulla. Il Signore non si lascia muovere dalle parole, ma dai contenuti del cuore, che Lui conosce, anche quando non li manifestiamo (cfr. 1 Sam 16,7). Il desiderio è, insomma, la base su cui il Signore può rendere diritta la nostra strada.

Nel testo alternativo alla prima lettura, tratto da Apocalisse 21, la Gerusalemme che scende dal cielo come una sposa (cfr. Ap 21,2), è un'immagine simbolica, rappresentativa di diverse realtà: è figura della Chiesa nella sua ultima realizzazione, che ha, cioè, raggiunto l'ultima tappa del suo splendore e della sua perfezione; può rappresentare anche la Vergine Maria; o può essere anche simbolo del cammino personale di ogni cristiano, chiamato ad essere come una città dove Dio ha la

sua dimora stabile e dove ogni presenza negativa non ha accesso, permettendo così al Signore di occupare Lui, totalmente, tutto lo spazio. Il discepolo, insomma, che sa leggere oltre la materialità della lettera, vede nella Gerusalemme celeste la città che è chiamato a edificare, nel proprio cammino personale di crescita, innanzitutto dentro di sé.

Estremamente significativi appaiono i due appellativi, che uno dei sette angeli nella visione apocalittica, attribuisce alla Gerusalemme celeste: «Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agnello» (Ap 21,9). Gerusalemme è, quindi, a un tempo, la fidanzata e la sposa. Questi due appellativi alludono a due tappe diverse del cammino della Chiesa, chiamata ad un rapporto sponsale con Cristo. Il discorso simbolico del veggente, nel dire che Gerusalemme è prima una fidanzata e poi una sposa, intende tracciare indubbiamente una linea ideale evolutiva, dove l'unione sponsale con Dio viene preceduta da una lunga preparazione, che si chiama appunto, anche nella terminologia dei mistici, "fidanzamento". In tal senso, il cammino di maturazione della Chiesa, nelle sue tappe evolutive, sotto la guida della Parola, non deve mai scadere in una conoscenza fine a se stessa della Rivelazione. La conoscenza dei misteri di Dio è, invece, essenzialmente *orientata all'amore*: crescere nella conoscenza della verità di Cristo, equivale a crescere nella propria disposizione sponsale verso di Lui.

Torniamo, dunque, alla descrizione della città dei santi. L'angelo, che guida il veggente a visitare la città celeste, è uno degli angeli delle coppe, particolare significativo, dal momento che essi sono quelli che hanno realizzato la demolizione del regno della bestia (cfr. Ap 16,1-21): la città dei santi appare ancora più splendida e desiderabile, al confronto con il regno oscuro dell'idolatria. Il primo elemento che colpisce il veggente, nell'atto di contemplare la Gerusalemme celeste, è il suo splendore «simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino» (Ap 21,11). L'immagine della pietra preziosa è figura della santità della Chiesa celeste (cfr. Ap 21,18-21), pienamente realizzata, destinata a durare per sempre. Per contrasto, l'azione del nemico, nella vita della Chiesa, tende ad offuscare la preziosità dei doni di Dio, in modo che, apprezzandoli poco, poco li sviluppiamo e poco li custodiamo.

La Gerusalemme celeste ha poi un grande punto di contatto con il suo passato storico: «È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele» (Ap 21,12). La simbologia dell'edificio prevede qui una descrizione di alte mura, che alludono alla perfetta e definitiva sicurezza, che ormai circonda gli eletti che vi abitano. Le porte di ingresso nella città dei santi sono dodici, e rappresentano le dodici tribù d'Israele, il cui nome è scritto sul sommo delle porte. Infatti, l'antico Israele rappresenta il punto iniziale della elezione di tutti i popoli. A ragione, quindi, le dodici tribù possono rappresentare le porte di

ingresso della città, come rappresentano l'inizio della salvezza per tutti i popoli. Tuttavia, gli accessi alla città dei santi, sarebbero incompleti senza la connessione con altri dodici nomi, quelli «dei dodici apostoli dell'Agnello» (Ap 21,14). Essi si pongono come fondamenti delle porte, nel senso che la stabilità stessa dell'ingresso nella Gerusalemme celeste è determinata dal ministero apostolico. Infatti, la Gerusalemme celeste, come la Chiesa terrena, è edificata sul fondamento degli Apostoli. Anche le porte sono dodici (cfr. Ap 21,12), distribuite a tre a tre secondo i quattro punti cardinali, per indicare il respiro universalistico di questa stupenda città.

Inoltre, nel v. 14 è possibile cogliere l'invito a non perdere di vista la preziosità del battesimo e ad amare la Chiesa, dispensatrice di tutte le ricchezze imperscrutabili del Regno: «Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello» (Ap 21,14). Amare la Chiesa significa riconoscere che, in lei, Cristo è vivo, presente con la sua divina autorità, esercitata attraverso la debolezza dei soggetti umani che la governano come pastori. È il Maestro, nel pellegrinaggio terreno della Chiesa, che guida il suo Corpo mistico attraverso i suoi Apostoli ed i loro successori, e pertanto, nel cuore dei battezzati, la Chiesa deve essere amata, abbellita con il proprio cammino di santità e venerata per la dignità che Cristo, suo Sposo, le ha dato.

Al v. 22 si dice: «In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio». Nella Chiesa celeste, totalmente realizzata nello splendore della gloria di Dio, non esiste più alcuna distinzione tra sacro e profano, ma tutta la città è santa, così come manca del tutto qualunque necessità di illuminazione: «non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna [...] la sua lampada è l'Agnello» (Ap 21,23). Il riferimento alla luce del sole e a quella della luna, presuppone l'alternanza del giorno e della notte, con la conseguente sequenza alternata della luce e delle tenebre; menzionando solo l'Agnello come unica luce della città, l'autore esclude, quindi, qualunque alternanza: una sola luce, mai sostituita da un'altra, implica che la città è immersa nella luce di un giorno eterno e di un sole che non conosce tramonto. Ecco perché al v. 25 si dice: «Le sue porte non si chiuderanno mai». Le porte della città anticamente si chiudevano durante la notte, ma adesso che non c'è più la notte, ma un giorno perenne senza tramonto, esse resteranno sempre aperte, tuttavia risulteranno ugualmente impenetrabili a ogni principio di male (cfr. Ap 21,27).

Al versetto 24 l'attenzione del veggente si sposta dalla scena celeste a quella terrestre: «Le nazioni cammineranno alla sua luce, e i re della terra a lei porteranno il loro splendore». Se per i propri abitanti la città celeste rappresenta il

luogo del raduno degli eletti, per le nazioni viventi sulla terra essa è come la stella polare, il segno indicatore della meta per il pellegrinaggio terreno.

L'epistola è costituita da una sezione della prima lettera di Paolo ai Corinzi, in cui si spiega, innanzitutto, che la comunità cristiana è «edificio di Dio» (1 Cor 3,9). La comunità cristiana deve, quindi, prendere coscienza del proprio statuto di *tempio*, dove Dio abita stabilmente. A questo proposito, l'attenzione dei Corinzi viene attirata sul fatto che, questo tempio, pur essendo un edificio appartenente a Dio, è tuttavia costruito col concorso dell'uomo. Questo fatto può determinare delle notevoli variazioni sul piano della qualità dell'edificio: «Ma ciascuno stia attento a come costruisce» (1 Cor 3,10). Il ministero apostolico mette il fondamento dell'edificio, mediante il *kerygma* della Chiesa, ma poi, ciascun membro della comunità, contribuisce alla costruzione. Su questo versante, occorre vigilare affinché non venga utilizzato un materiale scadente per costruire sul fondamento che è Cristo: «se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile» (1 Cor 3,12-13a). Ovviamente, la qualità dei materiali con cui si costruisce, equivale alla qualità del cammino di fede che ciascun battezzato si impegna a fare. Nondimeno, il carattere scadente della costruzione, non si vede subito, ma «quel giorno la farà conoscere, perché con il fuoco si manifesterà, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno» (1 Cor 3,13bd). I materiali scadenti, finiranno consumati dal fuoco. Secondo l'impressione comune degli esegeti, il riferimento, qui, non va al fuoco dell'inferno, ma a un fuoco che, pur provando la qualità dell'opera – il fuoco è simbolo del giudizio di Dio –, non condannerà chi ha costruito male su un fondamento buono: «se l'opera di qualcuno finirà bruciata, quello sarà punito; tuttavia egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco» (1 Cor 3,15). Si tratta, quindi, di un giudizio escatologico che implica una punizione, ma non una perdizione. Dall'altro lato, è prevedibile anche l'ipotesi di una costruzione buona su un fondamento buono; in questo caso: «Se l'opera, che uno costruì sul fondamento, resisterà, costui ne riceverà una ricompensa» (1 Cor 3,14).

Il brano evangelico, riporta il discorso di Gesù sul buon Pastore. Nella struttura del vangelo di Giovanni, i grandi discorsi di Gesù si connettono alle feste dei giudei; l'annuncio del buon Pastore coincide, così, con la festa della dedicazione. In questa circostanza, Gesù si reca al tempio, dove ha luogo una disputa con la classe dirigente sulla sua identità messianica: «Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente» (Gv 10,24). Gesù risponde affermativamente: «Ve l'ho detto, e non credete» (Gv 10,25). E aggiunge una divina convalida: «Vi ho

fatto vedere molte opere buone da parte del Padre» (Gv 10,32). Implicitamente, si coglie di nuovo quel contrasto tra il tempio e il Corpo di Cristo, che era venuto alla luce nel primo pellegrinaggio di Gesù a Gerusalemme (cfr. Gv 2,19-21). Di nuovo, nella sua ultima visita al tempio, Gesù dichiara che la consacrazione divina non sta sull'edificio sacro, ma sulla sua persona di Figlio fatto uomo. Egli è, perciò, il vero tempio del nuovo culto, celebrato in Spirito e Verità (cfr. Gv 4,23). A questa aperta dichiarazione messianica, i farisei e i dottori della Legge si schierano con maggiore decisione contro di Lui e tentano di lapidarlo (cfr. Gv 10,31). Cristo allora si allontana, uscendo dal territorio giudaico col gesto altamente significativo di attraversare il Giordano, come un'allusione al nuovo esodo che sta per iniziare con la sua morte di croce.

La festa della dedicazione ricordava la riconsacrazione del tempio, dopo la profanazione causata da Antioco IV Epifane, che aveva introdotto nel tempio una statua di Giove capitolino. Si celebrava per una intera settimana nel mese di Dicembre. Come nella festa delle Capanne, si accendevano i grandi candelabri del tempio, e per questo prese anche il nome di festa delle luci.

L'evangelista descrive intanto il tempo atmosferico: «Era inverno» (Gv 10,22). Una precisazione piuttosto singolare, visto che nelle altre feste, in cui Gesù si reca al tempio, non viene mai detta quale sia la stagione. Si ha qui l'impressione che l'evangelista attribuisca un significato traslato alla stagione invernale, così come attribuisce un significato traslato alla notte dell'ultima cena, quando Giuda esce dal cenacolo e si inoltra nel buio della notte (cfr. Gv 13,30), cioè nelle tenebre del non amore. L'inverno della festa della dedicazione è il simbolo della sterilità del tempio, ormai in procinto di essere sostituito dalla nuova comunità di Gesù.

Mentre Gesù passeggia sotto il portico di Salomone, gli si fanno intorno i giudei, cioè la classe dirigente. L'espressione greca utilizzata dall'evangelista è *ekyklosan auton*,¹ che ha una sfumatura minacciosa. È la stessa espressione che si incontra nel Salmo 22, secondo la versione dei LXX, dove l'orante dice di essere circondato da un branco di cani (cfr. Sal 22,17); la tradizione della Chiesa lo ha applicato alla Passione di Cristo, perché è quello recitato da Gesù stesso durante l'agonia sulla croce (cfr. Mc 15,34). In tal modo, comincia a configurarsi l'epilogo del ministero di Gesù: si addensano intorno a Lui le minacce prefigurate già dalle Sacre Scritture, a proposito dei dolori del Messia. I farisei e i dottori della Legge gli pongono una domanda incalzante, come volessero spingerlo a una esplicita dichiarazione messianica. Gesù si dichiara come l'inviato di Dio, ma non usa mai la parola "Messia" parlando con i giudei. Soltanto con la samaritana si fa conoscere sotto questo titolo. La donna è consapevole di un'attesa da parte del popolo: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà

¹ Letteralmente va tradotto «lo circondarono».

ogni cosa» (Gv 4,25). La risposta di Gesù è diretta e immediata: «Sono io, che parlo con te» (Gv 4,26). Alla samaritana, Gesù può permettersi di rivelarsi col titolo di Messia, ma non può farlo coi farisei e i dottori della Legge, perché per loro questo titolo ha troppe implicanze di ordine politico, troppe speranze terrene di liberazione dal dominio dell'Impero romano, col rischio di fraintendere completamente il ministero di Gesù e i suoi più autentici scopi. Perciò, Gesù conferma la sua identità messianica dinanzi ai suoi interlocutori, senza tuttavia utilizzare direttamente la parola "Messia", carica di troppi significati estranei alla sua missione: «Ve l'ho detto, e non credete» (Gv 10,25). Nonostante tutto, questo fraintendimento rimane nella mente della classe dirigente, come si vede dall'accusa con cui è presentato al processo civile, che risuona fin dalle prime battute dell'interrogatorio di Pilato: «Sei tu il re dei Giudei?» (Gv 18,33). Il significato attribuito alla parola "Messia" richiamava, insomma, le promesse legate al messianismo davidico, destinato a restituire la sovranità a Israele, dando vita a una nuova fase di prosperità e di libertà da poteri stranieri. Il messianismo di Gesù, invece, annuncia un regno, e una libertà, di altra origine e di altra natura: «Il mio regno non è di questo mondo» (Gv 18,36). Tutto questo non è un annuncio vano, in quanto è confermato dalle opere del Padre, ovvero da segni che nessuno può fare, se Dio non è con lui: «le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me» (Gv 10,25). E poco più avanti: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre» (Gv 10,32). Queste sono le sue vere credenziali, che non si appoggiano ad alcuna autorità umana per esserne convalidate; è, infatti, il Padre che convalida la parola del Figlio, né potrebbe essere diversamente: sarebbe indegno dell'idea stessa di Messia, ricevere una convalida da un'autorità umana qualunque. L'attività del vero Messia, non può essere convalidata che da Dio solo; dall'altro lato, un Messia che ricevesse le sue credenziali da un'istituzione umana, per ciò stesso sarebbe da considerarsi un falso Messia. Lui stesso dice ai giudei di non ricevere gloria dagli uomini (cfr. Gv 5,41).

Le credenziali di Gesù, interamente poste sul versante della concretezza dei segni operati da Lui, si riferiscono a un'altra verità: Cristo non accetta di porre il problema della propria identità solo sul piano della discussione. I farisei e i dottori della Legge vogliono, invece, delle dimostrazioni accademiche, ovvero delle argomentazioni che descrivano pienamente, e in modo convincente, la sua identità messianica. Questa aspettativa è destinata a rimanere delusa, perché non è possibile racchiudere l'identità di Gesù nella descrizione delle parole. Aldilà degli enunciati teologici, c'è molto di più: oltre le parole, c'è un progetto salvifico che si manifesta in opere e segni, e che si sviluppa nella storia umana, avendo come fulcro il Figlio dell'uomo (cfr. Gv 1,51).

Precedentemente Gesù aveva detto ai giudei «voi non credete» (Gv 10,26), adesso ne precisa anche la motivazione: essi non fanno parte del suo ovile, perciò non riconoscono la voce del pastore. Se essi non riconoscono l'inviato di Dio, ciò è segno e dimostrazione che non conoscono Dio. In questa sezione, si registra anche una ripresa di temi precedenti: il Pastore riconosciuto al suono della sua voce (cfr. Gv 10,4); il dono della vita definitiva, promesso a chi accetta di incamminarsi nel nuovo esodo di liberazione (cfr. Gv 10,27-28). Al contrario, le sue pecore sono al sicuro: il nuovo ovile sarà intangibile da qualunque minaccia. Le pecore del gregge di Cristo avranno anche la libertà di cadere per propria decisione nella rete dei pericoli, ma non potranno mai essere sfiorate da alcun danno, finché resteranno strettamente unite al loro Pastore: «nessuno le strapperà dalla mia mano» (Gv 10,28). Subito dopo precisa che la sua mano coincide con quella del Padre: «nessuno può strapparle dalla mano del Padre» (Gv 10,29). Anzi, il Padre e il Figlio, pur essendo distinti, e pur rimanendo il Figlio fatto uomo inferiore al Padre, essi tuttavia sono una cosa sola: «Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti» (Gv 10,29); il Padre è, perciò, più grande del Gesù terreno. Nondimeno, considerato nella natura increata della sua Persona, è uguale al Padre, condividendo con Lui la stessa maestà e gli stessi eterni attributi: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30). Da questo presupposto discende una conseguenza cruciale, che i giudei, a giudicare dalla loro reazione successiva, colgono molto bene: schierarsi contro Cristo, è lo stesso che combattere contro Dio.